

«Non fare confusione tra accanimento e abbandono terapeutico»

Troppe volte si parla di «accanimento terapeutico» rischiando di ingenerare nell'opinione pubblica «una pericolosa confusione». L'avvertimento è stato lanciato dal professor Rodolfo Proietti dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, componente del Comitato nazionale di Bioetica, durante la giornata di studio su *Autodeterminazione e dichiarazioni anticipate di volontà* svoltasi ieri nell'ateneo romano. Lo stesso caso di Piergiorgio Welby – ha aggiunto il direttore del Centro di Bioetica della Cattolica, Adriano Pessina – «si configura non come forma di accanimento, bensì di abbandono terapeutico»: stupisce infatti «che non vengano applicate cure palliative adeguate, che pure esistono e permettono di migliorare la qualità della vita delle persone nelle sue condizioni. La sofferenza non è dovuta al respiratore, ma alla condizione clinica generale».

Una testimonianza in prima linea, da «paziente esperto» come si definisce lui, è stata portata dal medico oncologo Mario Melazzini, colpito da Sclerosi laterale amiotrofica (Sla) e presidente dell'Associazione italiana che riunisce i malati di questo terribile morbo degenerativo: «Vi garantisco che anche in queste condizioni vale la pena vivere», ha detto dalla sua sedia a rotelle, dopo aver esposto i numerosi interrogativi sollevati dalle «dichiarazioni anticipate di volontà» (il cosiddetto testamento biologico) e aver criticato la disinvoltura con cui spesso si parla di accanimento.

Che cosa è veramente, allora, l'accanimento terapeutico? «Si tratta generalmente di una terapia sproporzionata per eccesso – ha spiegato Proietti – applicata cioè al di fuori dei protocolli previsti, d'iniziativa propria del medico, senza accordo con il paziente. Ma la medicina moderna è basata su regole comuni, quasi mai sulle decisioni di un singolo medico». Tuttavia talvolta «l'amplificazione mediatica è tale da creare confusione sullo stesso significato delle parole». Capita

così, conclude il membro del Comitato nazionale di bioetica, che «quando oggi si parla di accanimento terapeutico ognuno ne dà una propria definizione».

E si fa strada, in una materia così delicata, u-

na serie di luoghi comuni. Ne è convinto Pessina, che ne ha elencati alcuni. Si parla per esempio di «diritto a morire», ma – ha obiettato – «la morte non è un bene che la società possa mettere a disposizione dei cittadini, non è un valore e quindi non può determinare alcun diritto». Esiste invece il diritto «di essere accompagnati nella fase del morire», altrimenti «si rischia di far passare l'idea che ci sono situazioni in cui l'essere umano non è più degno della vita, come se la sofferenza e il dolore gli togliessero la dignità».

Un'idea che indirettamente ha prodotto un altro luogo comune, secondo cui negli ospedali italiani molti medici già praticerebbero l'eutanasia. «È falso – ha ribattuto Pessina – mentre è vero che una nostra indagine ha messo in luce quali sono gli atti che

vengono eseguiti dagli specialisti quando si decide di sospendere i trattamenti perché qualificabili come accanimento».

Il tema si collega al «testamento biologico», o «dichiarazioni anticipate di volontà». Ignacio Carrasco De Paula, direttore dell'Istituto di Bioetica della Cattolica, ha obiettato che per lo più sarebbero stilate da persone in salute, «quindi al di fuori del rapporto con il medico curante», e perciò «non potrebbero avere validità in un contesto clinico».

Non solo, ma – ha fatto notare Maria Luisa Di Pietro, componente del Comitato nazionale di bioetica e presidente dell'Associazione «Scienza&Vita» – le possibili richieste anticipate (no all'accanimento terapeutico, sì alle cure palliative, donazione o meno degli organi, assistenza domiciliare o sanitaria, assistenza spirituale) «non esigono uno specifico intervento del legislatore, in quanto o sono già regolate da normative esistenti oppure possono essere facilmente garantite da una semplice dichiarazione di volontà».

L'anestesista Proietti, membro del Comitato nazionale per la bioetica: l'amplificazione mediatica è tale che non si chiarisce il significato delle parole.